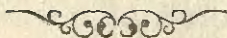
LA FRANCIA

ROMA E L'ITALIA

DEL VISCONTE

DI LA GUÉRONNIÈRE

PRESSO
MARSIGLI E ROCCHI, LIBRAI–EDITORI
IN BOLOGNA.

I documenti diplomatici sulle cose di Roma, pubblicati dal governo, e la rimarchevole esposizione del signor ministro degli Affari Esteri, recarono una splendida luce su la lealtà e la moderazione della politica francese.

Ma que' negoziati, in cui la devozione dell' imperatore pel santo padre e l' assoluta resistenza del governo pontificie rivelansi di guisa sì luminosa, non debbonsi segregare da un ordine di fatti che direttamente vi si legano.

Dopo il suo giungere al potere, l' imperatore moltiplicò la sua protezione per gli interessi religiosi; degno erede dell' immortale autore del concordato, egli mise il proprio onore a dare alla Chiesa quanto rialzar poteva la sua dignità e render più grande la sua missione.

A ben giudicare la presente situazione, quale risulta dai documenti or sottomessi al criterio delle Camere, importa dunque ch' ei sieno coordinati e spiegati in ogni loro particolare, in ogni loro movente, conosciuti o segreti, che dieder loro carattere.

Assai interessa che il paese sia pienamente edificato innanzi ai dibattimenti che vanno ad impegnarsi al Senato ed al Corpo Legislativo. Ecco il motivo che mi decise ad intraprendere questo lavoro; parvemi che il mio carattere officiale, lungi dello imporre riserva alla mia missione di scrittore, non facesse che renderla più grave. Le funzioni ch' io adempio sotto l' alta responsabilità del sig. ministro

dell'Interno non mi permettevano di trattare un così alto subbietto senza l'approvazione di lui.

Con un liberalismo, di cui nessuno meraviglierà, il sig. conte di Persigny giudicò che il funzionario dell'impero poteva ridivenire scrittore per trattare una grande quistione in tutta la sua indipendenza, e che il primo dovere della vita pubblica è quello di concorrere ad illuminare l'opinione del proprio paese.

I.

In questo momento è in Europa una quistione che predomina tutte le altre, ed è l'Italia; e v'ha in Italia un interesse che riassume la sua storia come i suoi destini, ed è Roma. Rivendicata dalla Chiesa e dalla fede siccome guarentigia e metropoli della cattolica unità, agognata dalla Penisola siccome capitale della propria nazionalità, Roma è rimasta il problema il più considerevole ed il più temibile dei tempi nostri.

Grazie a Dio, il papato spirituale non trovasi in causa. Non siamo più al tempo delle eresie, degli scismi e delle guerre di religione. All'incontro, è incontestabile che la forza di espansione del cattolicismo tende piuttosto acrescere nel mondo, che a restringersi. In Francia, la Chiesa cattolica, possente e calma, in mezzo ai culti dissidenti, liberamente esercitati, grandeggiar vede la propria morale autorità sotto la protezione delle nostre leggi e dei costumi nostri. Al di fuori, dovunque penetra la nostra civilizzatrice influenza, essa porta con sè i germi della fede. Dietro il nostro vessillo è sempre la croce che appare, e, dando al santo padre più anime di quanto egli possa mai perdere sudditi, noi dilatiamo ogni dì più le frontiere del verace impero di cui è in Roma la sede.

Ma, in questo momento, il potere temporale del papa traversa una crisi, di cui non dobbiamo nè impicciolir la importanza nè attenuare i pericoli. — Quistione politica, essa tocca ai più grandi interessi dei governi e dei popoli; quistione religiosa, essa rende appassionati gli animi, allarma le credenze, e commuove così quanto havvi di più vitale e di più profondo nella umanità.

In tale duplice punto di vista, quanto si riferisce alla

spirituale indipendenza del capo della Chiesa riveste un carattere di universalità, che imponesi alla diplomazia di tutte le nazioni, e specialmente a quella di Francia.

Di codesta crisi, quali sono le cause? chi condusse questo fatale antagonismo fra il papato e l'Italia? chi soffiò la diffidenza fra il Vaticano e le Tuileries? Se il papa è oggi isolato, s'egli è separato dal movimento italiano, di cui è il natural capo, s'egli perdette una parte de' suoi Stati, di chi la colpa? È fors'ella della politica francese? Codesta politica mancò forse di riguardi, di devozione, di sincerità, di pazienza, di annegazione, di previdenza? — Il figlio primogenito della Chiesa non fu esso un figlio rispettoso e fedele? È finalmente d'uopo che le responsabilità definiscansi, e che, nel bilancio dei fatti, minutamente esteso, ciascuno abbia la parte che gli spetta. La pubblica opinione saprà riconoscere chi sono coloro il cui acciecamento od il calcolo condusse il poter temporale del papa al punto in cui oggi trovasi, e chi quelli di cui gli sforzi sempre generosi ed i consigli sempre spregiati avrebbero potuto preservarlo e consolidarlo.

II.

Allorchè, il 10 dicembre 1848, la confidenza nazionale rimise il potere nelle mani dell'erede dell'impero, il clero associossi a questa popolare manifestazione. Fu sotto le bandiere delle proprie chiese che le popolazioni rurali recaronsi allo scrutinio; la Francia intera presentò allora lo spettacolo, di cui recentemente fummo testimoni, quando, dalla cima dell'Alpi alle rive del Mediterraneo, Nizza e Savoja acclamarono la novella loro patria. Durante gli anni che vennero, il principe, allora primo magistrato della repubblica, fu tenuto come la salvaguardia degli interessi cattolici in allarme e dei minacciati interessi conservatori. Tutte le speranze dell'avvenire si volsero verso di esso; e quando lo si vide impiegare le armi della Francia a vendicar l'onore del mondo cattolico, e dare il vessillo della rivoluzione pacifica quale cauzione della libertà della Chiesa, nessuno, fra gli uomini sinceramente preoccupati dei morali destini del proprio paese, dubitò che noi non fossimo entrati in un'êra feconda di riparazione. L'unione

del potere religioso e della possanza civile parve fortificarsi per le prove di riconoscenza che, da ogni parte di Francia, e, si può dire, da tutte le chiese della cristianità, elevaronsi verso il principe, che l'aveva compiuta.

Per provvidenziale riscontro, vedevasi insieme sul trono di San Pietro un sacerdote nudrito delle forti tradizioni della società cattolica, che cercava ringiovanire colla libertà un potere che la servitù aveva compromesso, ed a capo della Francia l'erede del grand'uomo che, cinquant' anni prima, aveva dominato e regolato la rivoluzione francese per separare il suo spirito dalle sue passioni, e per applicare a civili istituzioni non periture quant' essa rinchiudeva di giusto e di vero. Era dalla cattedra di San Pietro che partir doveva il primo segnale del risvegliamento della nazionalità di un popolo. Era il rappresentante della Francia del 1789 che rendeva il suo prestigio al principio di autorità compromesso da quattordici lustri da tante commozioni e rivoluzioni improvvise. Da un lato, quella forza morale che emana dalle vecchie tradizioni; dall'altro, quella irresistibile potenza che appartiene alla unanime volontà di una grande nazione: l'edificio del rigenerato ordine politico si eleverebbe su questa duplice base.

In mezzo a tal movimento di opinione, la Chiesa ebbe, per la prima, profitto dal cangiamento compiuto or son nove anni nelle pubbliche nostre istituzioni: quanto il principe presidente riceveva in autorità dal voler nazionale, lo guadagnava essa in libertà per benevolenza del sovrano. Il Pantheon fu reso al culto divino; i cardinali venner chiamati in Senato; le antiche nostre cattedrali ebbero considerevoli dotazioni; le modeste chiese delle nostre campagne presero sul *budget* dello Stato una parte sino allora inusata; la religione onorata altamente, il clero pubblicamente protetto, tale fu il mutamento che si compiè nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa. I fatti giustificavano dunque tutte le speranze.

Ma eranvi uomini i quali, dopo essere stati mescolati alle nostre antiche lotte politiche, serbavano, sotto il novello ordine di cose, il risentimento della loro disfatta; a lato di codeste amare rimembranze, essi davano poco valore alle vittorie che interessavano la fede loro. Ei pro-

fittarono dunque della libertà che l' impero arrecava alla religione, non già in vista delle opere divine, che son la missione della Chiesa, ma a profitto delle passioni, delle speranze e dei disegni che la Francia aveva condannato col solenne suo voto. Così, ogni concession del potere divenne un'arma nelle loro mani. Il patriotismo del clero gli affliggeva senza scoraggiarli; non potendo seco trascinarlo, essi provaronsi ad ingannarlo; si sparsero abilmente dubbiezze sulle intenzioni del governo francese; alla recente rimembranza della salvezza del papato, compiuta dalla spada di Francia, si mescolarono perfidamente le rimembranze di Savona e di Fontainebleau; usaronsi tutti i mezzi per rendere sospetta una politica che non meritava che la riconoscenza dei cattolici; si trasse profitto dalla stessa carità, e le vaste associazioni formate sotto la sua beneficente influenza, e composte di tanti uomini dabbene, divennero il punto di mira degli sforzi li più attivi. La politica penetrava così, poco a poco, nella Chiesa, e di capi-partito, coperti col manto della reglione, guadagnavano la confidenza degli uomini di buona fede. La libertà religiosa apriva la porta ad interessate influenze, che venivano a porre i propri rancori sino sotto la inviolabilità dell' altare, trasformando i sublimi testi del Vangelo in sofismi della loro ambizione. La stessa carità era un laccio teso alle anime generose, e troppo spesso la tolleranza della legge non era che la complicità dei malvagi disegni, che essa copriva senza assolverli.

Lungi da noi l' idea di confondere il clero di Francia con questi uomini che, senza titoli, senza diritti, sonosi arrogati su di esso una specie di dittatura. Il clero francese è il più illuminato, il più pio, il più disinteressato che siavi nel mondo. Erede dei più illustri dottori della Chiesa, elevato nel decimosettimo secolo dal genio e dalla virtù di grandi vescovi, quali Bossuet e Fénelon, purificato nel 1793 dal martirio, riconciliato sotto il consolato colla moderna società dalla franca accettazione del concordato, egli mostrò successivamente la propria indipendenza, il proprio coraggio, il suo amore a Dio ed alla patria. Noi l' onoriamo siccome merita di essere onorato: sappiamo che il suo patriotismo è inseparabile dalla sua fede, e che,

s' egli è sempre pronto a morire, come in un' epoca nefasta, a' piedi de' suoi altari, egli è egualmente risoluto ad adempiere tutti i propri doveri verso il paese ed il sovrano. Il clero può essere un momento giuoco dello spirito di partito; ma non ne sarà giammai il volontario strumento; e, se si riesce un giorno ad ingannare la sua buona fede, non si riuscirà punto a snaturare i suoi sentimenti.

III.

La politica della corte romana non tardò a subire pur essa la influenza di quegli sforzi sì attivi e perseveranti. Invece d' inspirarsi ai consigli della Francia, cui doveva il proprio ristabilimento, il papato, appena rimesso piede in Vaticano, riprese quel subordinato atteggiamento che gli avevano fatto i trattati del 1815.

Ma nulla distoglier poteva l' imperatore dalle proprie risoluzioni. Non fu scossa la confidenza di lui nel pontefice il di cui trono egli aveva rialzato: completando di qualche guisa ad ogni momento l' opera della liberazione del papato, egli ponevasi guarante dinanzi l' Europa della inviolabilità della santa sede. All' interno, egli non solo innalzava templi alla fede, ma cercava col proprio omaggio di raffermare nelle anime l' autorità della Chiesa; per un generoso sentimento, egli non usava dei privilegi che, da tre secoli, appartengono alla corona di Francia se non se per rendere ai vescovi le prerogative ch'essi avevano perduto; egli non elevava alle sedi episcopali che sacerdoti già designati alla scelta di lui dalle simpatie della corte di Roma. Tutti, intorno all'imperatore, non dividevano una tale sicurezza; ma la lealtà di lui era senza inquietezza siccome senza sospetto, e (veruno di quelli che ebbero l'onore di prender parte ai suoi consigli potrà smentirci) la sua irremovibile fidanza resistette a tutte le osservazioni, a tutti gli avvertimenti.

IV.

Quell' impossibile e benevogliente atteggiamento dell'imperatore sventava per lo meno gli odi, ch' esso non disarmava; e, in presenza di queste costanti testimonianze della sua sollecitudine, riusciva difficile il crear malintesi

nella pubblica opinione sui sentimenti che animavano il governo imperiale verso la corte di Roma. I moti favorevoli alla indipendenza italiana, che si produssero nella Penisola, complicando la situazione della Francia, vennero a fornire il pretesto che i partiti aspettavano. La disfatta della rivoluzione sotto le mura di Roma, ed il disastro della italiana nazionalità sul campo di Novara non avevano fatto regnare, dal Ticino all'Adriatico, che il doloroso silenzio della servitù; la stessa condotta del pontificio governo, il suo persistente rifiuto a compiere riforme, e le aperte sue simpatie per l'Austria contribuivano a crescere gli allarmi del patriotismo italiano. L'opera della emancipazione nazionale proseguivasi dunque dalle società segrete e dalle cospirazioni; le legittime aspirazioni di libertà mescolavansi ai complotti dei congiurati; l'Italia era un focolare pronto per tutte le rivolte; essa minacciava incessantemente la pace d'Europa di una improvvisa e formidabile esplosione.

La quistione italiana, che, da mezzo secolo, imponesi alla diplomazia, era inevitabile. Due supremi interessi escivano già da codesto conflitto: quello della indipendenza nazionale rivendicato da un popolo in ischiavitù, ma presentante all'Europa imprescrittibili titoli del proprio diritto; quello del papato minacciato dalla rivoluzione, e dato da dieci secoli in guardia alla Francia. Qual era, dunque, in faccia a sì diversi principii, la situazione del nostro paese; qual era dinanzi alla coscienza ed alla storia il dovere dell'imperatore? Capo di una famiglia sovrana escita dal seno della rivoluzione del 1789, e due volte dotata di una corona dal libero suffragio della nazione, poteva egli disertare questa causa dell'Italia, ch'egli trovava nelle tradizioni della nostra politica, ed a cui eransi mostrati fedeli i più popolari dei nostri re? Cattolico, figlio primogenito della Chiesa pel titolo della sua corona e della sua devozione, non erasi egli impegnato, a mezzo di un glorioso intervento, a difendere l'indipendenza spirituale del sommo pontefice, garantita dalla potenza temporale della santa sede? L'origine e le condizioni del suo governo il facevano in Europa il naturale appoggio della italiana nazionalità; le tradizioni della monarchia, ch'esso

restaurava, i personali suoi sentimenti e gli atti facevano di lui il più fermo sostegno dello scosso trono del sommo pontefice. Egli avrebbe sminuito l'onore della propria corona rinunziando a quella gloriosa fedeltà; avrebbe mancato alla missione della sua schiatta sanzionando tale servitù. Le due cause ugualmente il chiamavano. Egli non poteva nè comprimere, nel cieco interesse della tranquillità della santa sede, gli sforzi generosi della libertà italiana, nè umiliare al cospetto della Penisola, che risaliva al grado di nazione, la secolare grandezza del Vaticano.

V.

L'Italia rispettata nella propria indipendenza, il papato protetto nella sua temporale possanza, tale era dunque il duplice scopo che la politica imperiale dovevasi proporre. Fra queste due potenze, divise da malintesi, irritate per certe rimembranze, e che da mezzo secolo, se ne traggano i brillanti giorni che inaugurarono il pontificato di Pio IX, sembravano non aver più nè aspirazione nè speranze comuni; fra il papato minacciato e l'Italia pronta a sollevarsi, bisognava tentare un'opera di conciliazione e di ravvicinamento. Era insieme interesse d'Italia ed interesse della Chiesa il non persistere in una lotta fatale, ed il reciprocamente riconoscere i propri diritti. Si è da cotesto sentimento che furono inspirati tutti i consigli della Francia alla corte di Roma, anche prima che gli eventi avessero mostrato la necessità di cotali sforzi.

L'imperatore impegnava il sommo pontefice a soddisfare i voti del pensiero liberale in Italia, compiendo riforme a più riprese sollecitate dai governi d'Europa, più volte accordate, e differite mai sempre. Il ristabilimento delle municipalità romane, la discentralizzazione amministrativa, la cessazione di numerosi abusi, la restituzione a certe provincie delle franchigie di cui avevale spogliate il Congresso di Vienna; tutte queste misure, portando il succo del novello spirito all'antica autorità del papa, avrebbero allora raccolto intorno al trono di San Pietro possenti simpatie; il governo romano, sommesso nella sua esistenza temporale alle ordinarie condizioni degli umani poteri, doveva saper prevenire colle riforme che rasso-

dano gli Stati le rivoluzioni che li scuotono e li perdono.

Ma intanto che l' imperatore impiegava ogni sforzo per riconciliare il papato coll' Italia, e così preparare al cattolicismo nuovi e più gloriosi destini, il partito politico, che voleva, di qualche guisa, mettere Iddio nella complicità dei propri disegni, provocava catastrofi, opponendosi ad ogni transazione. Stando a quel ch' esso dice, l' imperatore, cancellando i titoli della sua origine nazionale, rinunziando agli imperituri legati che la rivoluzione francese lasciò alla nostra rivoluzione, dovrebbe farsi in Italia il soldato del diritto divino. Che cosa importavano la libertà della Penisola e quella necessità di sanguinosa repressione, che vennero a turbare l' Europa? Trattavasi di garantire contro ogni commozione gli Stati della Chiesa. Fondavasi la sicurezza della santa sede sulla schiavitù della nazione.

Fu in tali circostanze che l' Austria, forse cedendo ad esteri eccitamenti, fece varcare il Ticino ai propri soldati, e così portò sul territorio piemontese una guerra di aggressione. Non abbiamo a ricordare gli avvenimenti che seguirono: la pronta intervenzione della Francia, due grandi battaglie date e vinte in due mesi, l'armata, condotta dall' imperatore, che aggiunge nuovi nomi a tutti que' nomi gloriosi che ci hanno legato i padri nostri, la Lombardia finalmente ceduta alla Francia nell' abboccamento di Villafranca e resa libera alla secolare nazionalità: di tutti questi fatti la storia consacrò già la rimembanza. Ma, all' infuori dell' aggressione austriaca, quella guerra aveva profonde cause, che la rendevano inevitabile ed univansi alla costituzione stessa dell' Italia. Era una delle conseguenze fatali delle violenti ingiustizie del passato.

VI.

Nella divisione dell' Europa, fatta nel 1815 dai vincitori, l' Italia era toccata all' Austria, che vi trovava, insieme ad una considerevole sorgente di rendite pel suo esausto tesoro, il soddisfacimento di una tradizionale ambizione. Regnante a Milano ed a Venezia pel diritto dei trattati, l' impero, per soprappiù, dominava le piccole corti di Parma, di Modena e di Firenze mediante l' interesse

di una resistenza comune e le alleanze di famiglia. In quelle ample spoglie strappate dalla coalizione alla potente mano dell' imperatore Napoleone I, l' Austria aveva pur disputato alla santa sede quasi tutta l' estensione de' suoi dominii, di cui recentemente si è impadronito il Piemonte. In mezzo alle ebbrezze della vittoria, non eravi diritto contro la forza. L'impero aveva posto le proprie sentinelle ad Ancona, a Bologna, dovunque vedesse una tappa della sua peninsulare dominazione. Poi aveva ripreso l' opera in cui avevano fallito, nel medio evo, i Cesari alemanni, quella di spogliare l'Italia del proprio carattere nazionale, e di fare quelle provincie sottomesse dalle armi un gioiello della corona germanica. Egli impiegò tutti i mezzi dell'abilità e della forza in cotale tentativo.

D'allora in poi, in quelle fertili pianure cui bagnano il Ticino, il Po ed il Mincio, ebbervi a fronte due popoli: i vinti, che neppur comprendevano l' idioma dei loro padroni, e che protestavano contro la loro oppressione colle cospirazioni e le sommosse: i vincitori, che univano a tutto l' orgoglio della conquista tutta la diffidenza dell' avvenire; gli uni che imponevano il governo, gli altri che lo subivano. Gli italiani erano i diseredati dell' Italia; le classi intelligenti protestavano contro quel dispregio di sè medesime e del genio nazionale; ma quelle legittime resistenze al dominio austriaco non facevano che aumentare i rigori, e l' odio cresceva colla servitù.

La rivolta del 1848 trovò l' Italia pronta ad una sollevazione. Gli eventi di cui la Penisola divenne allora il teatro diedero al Piemonte un posto eccezionale. Costituito liberamente, e nullameno con vedute ostili alla Francia, egli era divenuto il custode dell' oltraggiata indipendenza nazionale; e, benchè nel primo suo sforzo per rivendicarla, egli riuscisse al disastro di Novara, non lasciossi scoraggiare da quella catastrofe, nè stornar dalle vie che additavangli tutti gli animi liberali di Europa. Egli concentrò in sè medesimo, nella difficile sperienza delle pubbliche libertà, tutte le forze vive della nazione; egli parlò ed agì in nome dell' Italia; egli si atteggiò nei consigli delle potenze siccome il rappresentante di una razza schiava, e recò sui campi di battaglia la bandiera della patria co-

mune a fianco delle unite bandiere di Francia e d'Inghilterra. Chi dunque meraviglierà che una tale situazione, condannata dalla coscienza dei popoli e dalla testimonianza della storia, riuscisse ad un terribile duello fra l'Austria e l'Italia?

VII.

La Francia aveva preveduto quella lotta, ed aveva fatto leali tentativi per prevenirla. Guidata da un superior interesse d'ordine pubblico internazionale, ella voleva evitare all'Italia i dolori di novelle convulsioni, ed all'Europa le inquietudini ed i pericoli di una guerra, che poteva estendersi a tutti i grandi Stati.

Una irreconciliabile inimicizia esisteva fra Italia ed Austria; era dunque all'in fuori del dominio alemanno che faceva d'uopo cercare gli elementi della pacificazione di quel paese.

La Francia il comprese, e lo tentava al Congresso di Parigi del 1856. Appoggiandosi sull'autorità di quel grande esempio di un intervento delle potenze pel regolamento delle quistioni minaccianti la pace d'Europa, ella chiese, in nome della sicurezza dell'avvenire, la rinunzia dell'Austria, non ai diritti della sua sovranità italiana, ma sì all'azione permanente e generale ch'ella esercitava nella Penisola in virtù de' suoi trattati coi principi. L'imperatore Napoleone voleva che quei principi, dotati dal Congresso di Vienna di una nominale indipendenza, cessassero di essere i feudatari od i luogotenenti dell'Austria, per divenire nazionali governi. Ad un dominio divenuto impossibile sarebbe successa la supremazia dell'Europa, che non sarebbe per l'Italia se non la guarentigia del suo affrancamento.

Codesta soluzione tutelava i diritti nazionali, rialzava l'onore delle corone, e non portava verun attacco alla legittima fierezza della casa d'Absburgo; ella escir faceva la quistione italiana dalla violenta crisi in che da mezzo secolo dibattonsi le cose della Penisola, e precorreva i risultamenti di una lotta senza fare dei vinti. Adottata dall'Europa, essa avrebbe prevenuto la guerra, e gli eventi che ne furono la conseguenza.

Sino a questo punto gli è dunque ben facile seguire il pensiero che ispirava la politica della Francia rimpetto all'Italia: pensiero giusto, previdente, disinteressato, il quale non mirava che a prevenire una crisi mediante concessioni, a rendere ai principi la loro sovranità, ed a rimettere il papato nelle condizioni di potenza morale ch'esso perduto avea per la politica sua autorità. Quel dì che si pubblicheranno i dispacci del nostro governo sulle cose italiane anteriormente alla guerra si vedrà quanta sollecitudine egli mostrasse per tutti gli interessi che sonovi impegnati, e specialmente per la santa sede.

Ma quando la lotta diviene inevitabile, quale sarà la condotta della Francia in faccia a Roma? La diplomazia non avevavi trovato che mal volere; fra i consigli che giungevano da Vienna e quelli che venivano da Parigi, la cancelleria romana non istava esitante; alle saggie riforme, che chiedevagli la Francia, essa preferiva la tutela impostale dall'Austria. L'autorità della nostra protezione era già disconosciuta, quasi disdegnato il beneficio della nostra occupazione militare. Preludevasi all'aperta ostilità con una ingratitudine appena mascherata. Il cuore di Pio IX era sorpreso e tratto in inganno dai rancori antifrancesi dei prelati che vivevano nella sua maggiore intimità. Senza soffermarsi a codesta situazione, l'imperatore ricercò con ardore i mezzi di preservare la politica autorità del santo padre nella lotta che stava per iscoppiare.

Il suo programma fu reso pubblico; non avendo potuto ottenere il protettorato dell'Europa per l'Italia, esso proponeva una Federazione di tutti gli Stati indipendenti, il di cui centro sarebbe a Roma, e di cui il papa sarebbe il capo. Era la soluzione monarchica e cattolica della quistione italiana. Noi che avemmo l'onore di esporre questo programma, sappiamo meglio di tutti con quali sarcasmi e con quali ingiurie egli fu accolto in seno del partito la cui influenza dirigeva il Vaticano. Fu a Roma ed a Parigi un'emulazione di violenze. Negavasi la quistione italiana; affermavasi l'inviolabile diritto dell'Austria, e respingevasi a nome del papa quanto associarlo poteva alla rigenerazione della nazionalità di cui i più illustri suoi predecessori avevano legato la causa a quella della grandezza della Chiesa.

Più tardi, ma troppo tardi, gli occhi sonosi aperti, e l'idea della federazione italiana sotto la presidenza del papa, formulata nel trattato di Villafranca, doveva avere a difensori queglino che l'avevano respinta con maggior energia e con manco di riflessione.

VIII.

Scoppia finalmente la guerra: in tale momento qual è la prima preoccupazione dell'imperatore? Quella di mettere gli Stati della santa sede sotto la guarentigia di una neutralità superiore, che la protegga contro l'azzardo delle battaglie. Il sig. ministro degli Affari Esteri, nel suo dispaccio del 12 febbraio, indirizzato al sig. duca di Grammont, rappresentante della Francia a Roma, riassume così le convenzioni stabilite fra i due imperatori.

« Al cominciare delle ostilità, la neutralità della santa sede era stata proclamata dai belligeranti. Essi continuavano ad occupare le posizioni di cui trovavansi guardiani innanzi la guerra. Rinunziavano essi a fortificarvisi in modo da potere di là nuocere l'uno all'altro. In una parola, ei parevano penetrati da questo pensiero che, al di sopra dei passeggeri loro risentimenti, elevavasi un superiore interesse, caro egualmente ad entrambi, quello della conservazione dell'ordine negli Stati del santo padre. — Le guarnigioni di Ferrara, di Comacchio, di Bologna e di Ancona potevano, con tutta sicurezza, vegliare a mantener la tranquillità nelle Legazioni e nelle Marche, intanto che la guarnigione francese vegliava in Roma allo stesso scopo ».

Queste convenzioni bastavano a tutelare la sicurezza degli Stati della Santa Sede. Lasciando gli austriaci nelle guarnigioni da essi occupate in territorio pontificio, la Francia faceva una enorme concessione; ma questa concessione derivava dal suo rispetto e dalla sua devozione pel papa. Poteva soffrirne la politica; ma, al di sopra degli interessi politici, l'imperatore poneva la indipendenza e la dignità del capo della Chiesa.

Dovunque sventolava la nostra bandiera, non ebbevi il più lieve attacco all'autorità della santa sede. Intanto che giuocavasi la libertà d'Italia sui campi di Magenta e

di Solferino, la quiete della città eterna non fu turbata un solo momento da tutti i romori che salivano da ogni parte della Penisola. La rivoluzione, che seco trasse i troni di Parma, di Modena e di Firenze, non iscosse il Vaticano.

Roma fremeva nel suo patriotismo al tuonar del canne, che decideva le sorti della patria italiana; ma quei fremiti, contenuti dalla ferma e tutelar mano della Francia, non erano che la generosa manifestazione delle simpatie ch'ella ispirava, e di cui non applicavasi che a moderare le testimonianze, affinchè non fossero un' offesa od un'inquetudine per Pio IX.

Durante questo tempo, che cosa faceva l'Austria? Essa abbandonava d'improvviso tutte le piazze affidate alla sua guardia. Da parte sua, ne siam convinti, non era calcolo, ma necessità della sua strategia. Questo precipitoso abbandono aver dovea conseguenze facili a prevedersi. La sua occupazione aveva eccitato contro il governo pontificio tutte le irritazioni del patriotismo; la sua partenza abbandonava quell' autorità senza difesa alla reazione del sentimento nazionale sì lungamente compresso. Ella non lasciava dietro di sè che un' autorità senza forza in presenza di un popolo disaffezionato. Così, le Romagne non fecero una rivoluzione; esse non ebbero a conquistare la propria indipendenza; ma la trovarono nelle caserme che gli austriaci lasciarono vuote.

La fedeltà della Francia al principio della neutralità, la energia del suo atteggiamento a Roma per pacificare le testimonianze di riconoscenza che salivano verso di lei, tanta saggezza, tanta sincerità, tanta annegazione, non trovarono tuttavia la loro ricompensa nei sentimenti del pontificio governo; e nei contorni del Vaticano, guardati dalle nostre truppe, le vittorie della Francia non eccitarono che un mal dissimulato disappunto.

IX.

In mezzo a tutti questi mutamenti, sopravvenne il trattato di Villafranca. Consacrava esso un principio il cui riconoscimento per parte dei due imperatori, senza prevenire al di là delle Alpi le interne rivoluzioni, garantiva almeno la pace d'Europa e la libertà d'Italia. Il non-in-

tervento delle potenze estere formava nel diritto pubblico la salvaguardia della nazionalità italiana. Il papato, protetto nella sede stessa del suo potere dalle armi di Francia, trovavasi in faccia alle Romagne sollevate, alle Marche ed alle Legazioni agitate da movimenti, che dovevano far temere alla corte di Roma una vicina catastrofe.

L'indomani della sua vittoria, l'imperatore scriveva al papa una lettera testimone della costante sua sollecitudine per gli interessi della Chiesa. Riservando i diritti della santa sede sulle Romagne, egli consigliava il pontefice ad accordare, senza attendere le esigenze della rivolta, le riforme che da trent'anni reclamava l'Europa, in nome delle popolazioni dello Stato romano. « Supplico Vostra Santità (diceva l'imperatore) di ascoltare la voce di un figlio devoto della Chiesa, ma che comprende le necessità dell'epoca propria, e sente che la forza brutale non basta per risolvere le quistioni ed appianare le difficoltà. Vedo nelle decisoni di Vostra Santità o il germe di un avvenire di gloria e di tranquillità, oppure la continuazione di uno stato violento e calamitoso ».

Così dopo tanta gloria quando stava per sottoscrivere la pace di Villafranca, e per istringere la mano all'imperatore Francesco Giuseppe, le sollecitudini dell'imperatore si volgono tosto verso il papa. Egli vuole associarlo in qualche modo al benefizio delle sue vittorie; la redenzione d'Italia non gli basta; egli vuole riconciliarla col papato. A questi nobili modi come risponde la corte di Roma? Invece di porre la sua fede nel vincitore di Solferino, essa temporeggia e dissimula. La stessa Austria consiglia le riforme come unico spediente di salvezza; il governo romano rimane incorreggibile.

Ma che vuol egli? La restituzione delle Romagne. Roma non dà retta ad alcuno, nè vuole piegare ad alcuna concessione, se prima non le è ridata quella provincia. Era ciò possibile? Chi gliela restituirebbe colla forza? L'Austria vinta non l'osava; la Francia vittoriosa nol poteva. L'Austria, dopo le sue sconfitte, non poteva ricominciare sulla costa dell'Adriatico la lunga storia del suo protettorato; la Francia, che aveva liberato l'Italia, non poteva collocare i suoi soldati al posto dei soldati austriaci in fuga.

Inoltre, il papa non poteva riporre le sue migliori sperenze nella propria forza, in faccia alla rivoluzione egli era senza soldati.

Nondimeno, la corte di Roma non comprese questa condizione, o non volle piegarvisi. Essa differì ancora le riforme promesse. In mezzo a queste incertezze, le quali dovevano mutarsi tosto in resistenza ostinata, le popolazioni dell' Italia centrale, sciolte, per la partenza dei principi, dei loro antichi governi, preparavano e compievano la loro unione alla monarchia piemontese e circondavano gli Stati della santa sede, minacciandone per dire così la indipendenza. E qui noi vediamo fin dove possano giungere la moderazione generosa nei consigli, e la fedeltà nella devozione. Gli avvenimenti incalzano nell' Italia centrale; nuovi poteri si ordinano: la rivoluzione minaccia Napoli, invade la Sicilia; quale sarà in questi avvenimenti il contegno della diplomazia francese? Quali ispirazioni troverà la corte romana nelle necessità presenti e nelle tradizioni del suo potere? I documenti di questo grande processo sono stati comunicati alle Camere; noi invocheremo la loro testimonianza, come quella che ha la certezza e l' autorità della storia.

Il 24 febbraio 1860, il signor Thouvenel rinnovava a Roma, per mezzo del sig. Grammont, la proposta di porre sotto la fede dell' Europa gli Stati del santo padre, con la riserva d' un Vicariato fondato nelle Romagne, e accompagnava la proposta con queste parole, tanto degne del pontefice al quale erano dirette:

« Quand' anche il papa vedesse in questo disegno un sacrifizio parziale de' suoi diritti di sovranità, non sarebbe egli confortato dal pensiero, il quale pur deve avere il suo valore per il cuore d' un principe, che è padre e sovrano nello stesso tempo, che avrebbe efficacemente giovato a ridonare la tranquillità d' Italia, a quietare le coscienze, a rassicurare gli spiriti, che in tutta Europa si sgomentano della protezione d' una crisi, cui tanti e così elevati interessi vogliono che si ponga fine? »

Per convincersi della buona fede con cui il governo dell' imperatore mirava ad una soluzione idonea a mettere in salvo l' autorità temporale del pontefice, fa mestieri te-

ner conto dell'energia adoperata dalla sua diplomazia per ricondurre il gabinetto di Torino sopra una via di saggia moderazione. Mentre essa sforzavasi d'indurre Roma alle concessioni, tentava pure di persuadere il governo di Vittorio Emanuele a non essere che il rappresentante del papa nelle Romagne. In un notevole dispaccio diretto, il 22 febbraio 1860, al barone di Talleyrand, nostro ministro a Torino, il sig. Thouvenel sollecita il sig. di Cavour, nei termini i più formali, ad aderire a questa transazione, e per ispingervelo usa gli argomenti più perentorii, dichiarando esplicitamente, che, ove la Sardegna ricusi, essa sarà responsabile della sua deliberazione, e non dovrà più fidare sulla Francia nelle contingenze cui tal rifiuto può dare origine.

Ancora da Roma doveva venire la resistenza a proposte sì leali e sì sagge. Al gabinetto delle Tuileries non viene meno il coraggio. Il Vicariato è respinto come ingiurioso. L'imperatore propone alla santa sede un nuovo accomodamento, il quale viene comunicato dal sig. Thouvenel a tutte le corti cattoliche, e così trovasi riepilogato nel suo dispaccio dell'8 aprile:

« Organamento, escluso ogni intervento francese od austriaco, d'un corpo d'armata destinato al mantenimento dell'ordine in Roma; sussidio offerto al sommo pontefice dalle potenze cattoliche; per ultimo promulgazione negli Stati romani delle riforme già approvate da Sua Santità ».

Questa protezione racchiudeva non solo un aiuto dato al debole, ma ancora un omaggio reso alla grandezza secolare della santa sede; era il mondo cattolico che tornava ad associarsi colla sua devozione ai destini umani della Chiesa. Il carattere speciale di questo protettorato ne metteva in luce l'onore. Per qual altra potenza le nazioni cattoliche si sarebbero imposte un tal dovere, se non per il principe il quale governa le anime in nome di Dio, e la cui mano è levata al disopra dell'universo per benedirlo? L'Italia era pacificata; l'unità italiana le cui pretese sono una minaccia per Roma, era definitivamente impedita. Il papato usciva dalla crisi per avventura la più temibile, onorato dal rispetto dei popoli, e forte della loro devozione.

Le potenze cattoliche lo compresero. Il signor di Rechberg fece, a nome della sua corte, una risposta così ragionevole che il signor Thouvenel poteva dire, il 23 aprile, al marchese de Moustier: « Confido che ci sarebbe facile d'intenderci con la corte di Vienna ». Il ministro di Napoli dichiarò che il suo signore era pronto a dare il suo concorso a quel progetto. Il signor Barrot ambasciatore di Francia in Ispagna, riferiva, nel suo dispaccio del 24 aprile, la risposta della corte di Madrid: « Il signor Collantes non nega l'ostinazione del santo padre, il quale, dopo la sua ristorazione, dimenticò le lezioni del 1848, la catastrofe rivoluzionaria che lo costrinse a fuggire da' suoi Stati, e il soccorso provvidenziale che ve lo ricondusse ». E il rappresentante dell'imperatore presso la regina Isabella soggiungeva: « Il primo segretario di Stato, pensa che il progetto è suggerito dalla sana e calma cognizione dei veri interessi della santa sede, e che offre il solo spediente di mantenere illese dalla rivoluzione, senza sagrificare assolutamente ciò che si è già perduto, le provincie che restano ancora sotto il dominio della santa sede, e con quelle forse il governo temporale del papa ».

Lo stesso fu il sentimento della corte di Lisbona, e il ministro degli Affari Esteri, il signor Casal Ribeiro rispose che poichè sventuratamente il papa respingeva quelle concessioni, non restava che confidare nel tempo.

X.

Questo era il linguaggio della diplomazia delle corti cattoliche. Vienna, Napoli, Madrid, Lisbona rispondono al pensiero della Francia. In queste corti, che nessuno accuserà di soggezione all'influenza francese, giudicavansi le cose come noi stessi, e aderivasi alla politica di transazione della quale il gabinetto delle Tuileries esauriva tutti gli spedienti.

In questo mezzo, i tentativi d'agitazione, che eransi manifestati in Francia in nome della religione, ma dietro l'impulso e nell'interesse della politica raddoppiavano il loro ardore. Univansi e stringevano lega sotto la maschera della pietà, figli di Voltaire e figli di crociati. Opuscoli violenti assalivano le intenzioni e la condotta del governo;

alcuni vescovi, per eccesso di zelo, lasciavansi andare a questo movimento, e l'eco di tutto questo chiasso giungendo fino a Roma potè far credere ad una commozione nell' opinione pubblica. Si giunse al segno d' inventare che l' imperatore era solo in Francia, e ch'egli aveva esacerbato tutte le coscienze. Questo sentimento, perfidamente diffuso, fu causa in buona parte dell'asprezza con cui venne accolta in Vaticano la proposta che aveva avuto il consenso di tutte le potenze cattoliche. Ecco la curiosa risposta del cardinale Antonelli alle comunicazioni del sig. Grammont; essa è registrata in un dispaccio del 14 aprile: « La santa sede non aderirà ad alcun protocollo il quale non le assicuri la restituzione delle Romagne; essa persiste nel differir fino a quel giorno l' esecuzione delle riforme consentite dal santo padre; la sua risoluzione irremovibile è di non accettare una garanzia per gli Stati rimasti in suo dominio, poichè ciò implicherebbe, a suo credere, la ricognizione d'una differenza tra questi Stati e quelli che gli sono stati rapiti. Il papa respinge il sistema d'una rendita iscritta nel gran libro degli Stati; egli non aderirebbe che ad un accomodamento il quale avesse la forma d' una consacrazione degli antichi diritti canonici, riscossi sui beneficii vacanti; rispetto ai soccorsi di truppe, la santa sede ama meglio avere la libertà di raccogliere da sè la propria armata ».

Tutti gli sforzi di conciliazione fallivano in faccia ad una resistenza provocata e ringagliardita da un giudizio falsissimo sullo stato della Francia. Il cardinale Antonelli l'aveva, del resto, dichiarato al signor Grammont, in una conversazione, i particolari della quale sono riferiti nel dispaccio del nostro ambasciatore: « Il papa non transigerà mai ».

Nessuna transazione! ecco l' ultima parola di questa politica ciecamente soggetta alle influenze funeste ed avverse alla Francia, accennate dalla vigilanza oculata del duca di Grammont.

XI.

Così la corte di Roma avea ricusato tutto; essa aveva rifiutato il vicariato sulle Romagne come un attentato

alla propria sovranità, la quale più non esisteva in quelle provincie, essa declinava la garanzia collettiva delle potenze cattoliche per l'integrità del territorio rimastole dopo la guerra, essa aveva respinto come un'umiliazione l'offerta di un pio tributo pagato da tutti i principi che riconoscevano la sovranità spirituale del pontefice; essa aveva respinto la proposta d'un presidio fornito da tutte le nazioni soggette alla Santa Sede. Quale sarebbe adunque l'attitudine della corte di Roma? Rimarrebbe essa immobile spettatrice degli avvenimenti che precipitantisi in Italia? Aspetterrebbe essa nel raccoglimento e nella speranza della fede l'ora delle riparazioni? V'ha nella rassegnazione una specie d'austera virtù, che nobilita la sventura e comanda il rispetto. — Ma la rassegnazione non entrava punto nel cuore dei consiglieri di Pio IX. — Quando appunto egli protestava contro il pensiero d'una dotazione regolare, offerta dai governi cattolici, il governo pontificio sollecitava le offerte individuali, ed organava ovunque la riscossione del denaro di San Pietro. — Quando appunto rifiutava i soldati offertigli dalla devozione dei principi, gli arruolava mercenari. L'imperatore aveva costantemente raccomandato la creazione d'un esercito nazionale, come garanzia dell'ordine ristorato e di sicurezza futura; il governo romano, che era rimasto sordo a questo consiglio, stava per tentare la fondazione d'un esercito senza nazionalità, senza unità. Questo tentativo facevasi con modi che pretendevano ricordare le grandi manifestazioni religiose di altri tempi, e, affinchè nulla mancasse alla rappresentazione, collocavasi a capo di questa crociata un generale che la Francia non aveva veduto sotto le sue aquile nelle nostre lotte eroiche d'Italia e di Crimea.

Diciamolo schiettamente: quando un prelato romano, noto per la sua ostilità personale contro la politica francese, recavasi nella parte più remota dell'Angiò per fare appello al coraggio ed alla devozione del sig. de Lamoricière, egli sceglieva meno l'eroe di Costantina che l'uomo politico separato dal governo del proprio paese. L'imperatore preoccupato di più alti pensieri, non si oppose punto a questa scelta, sebbene alcune parole indiscrete avessero svelato le speranze le quali aveva fatto nascere il nome del generale in capo dell'armata pontificia.

« Ad una consorteria potente in Vaticano (scriveva in qnei giorni il duca di Grammont) importava dare a questo provvedimento il carattere d'una sfida alla Francia ». Per tutta risposta a questo avveriimento, l'imperatore, richiestone dal Santo Padre, sollecitò nel concedere al generale Lamoricière la facoltà di prendere servizio fuori dello Stato.

Il partito, che dissimulava sotto le apparenze dello zelo religioso la sua ostilità contro l'impero, applaudì fragorosamente, si tentarono manifestazioni, si chiamò a raccolta una nuova Vandea, e, nei primi giorni, si confusero in uno stesso anatema i figli della rivoluzione ed i settarii del Corano. Il duca di Grammont delineò, in uno dei suoi dispacci, il quadro istruttivo delle macchinazioni che allora circondavano il Vaticano.

« Appena (egli scriveva in data del 10 aprile 1860) il signor Lamoricière entrò nel servizio del papa, si videro giungere a Roma numerose deputazioni francesi, le quali si presentavano in corpo e pomposamente dinanzi a sua santità, affettando l'opposizione dinastica la più aperta, ed usando persino a'piè del trono pontificio un linguaggio, la violenza del quale indica spiriti esaltatissimi ».

E il sig. di Grammont soggiunge: « che queste manifestazioni erano incoraggiate da camerieri influenti... » Un giorno, stando alla sua testimonianza, « un'aria di mistero regnava in Vaticano... si fermavano i visitatori, chiedendo loro: siete voi bretoni? e loro spiegavasi che le sale erano momentaneamente chiuse perchè il santo padre riceveva l'omaggio della Brettagna, la quale, per deputazione veniva a protestare contro l'imperatore ».

Poscia veniva la volta dei lionesi; ed uno di essi, il quale sebbene cattolico fervoroso, non aveva creduto ripudiare il sentimento della propria nazionalità, era vivamente interrogato con queste parole: « Signore, si è sudditi del papa prima d'esserlo del proprio sovrano. Se voi non partecipate a queste idee, a che venite qui ».

Tutto ciò è attestato in dispacci officiali ed attestato da un ambasciatore, il nome ed il carattere del quale aggiungono maggior valore all'autenticità di questi documenti. E quando si avverta che queste scene ridicole avvenivano,

in qualche modo sotto la protezione dell'armata francese, può farsi debita stima della moderazione dell' imperatore. Questa parodia di Coblenza, queste imitazioni puerili dei tempi di Gregorio VII, questa distinzione strana tra bretoni e francesi, questi omaggi resi al papa non come capo della Chiesa, ma come sovrano, non meritavano che l'imperatore abandonasse quella calma che egli attinge nella sua forza e nel suo diritto; ma egli, se non un pericolo, vedeva almeno in tutto ciò una testimonianza irrefragabile dei sentimenti che nutrivansi a Roma contro la Francia e il sovrano da lei eletto.

XII.

Le illusioni, a cui si abbandonava con tanta imprudenza, dovevano in breve crudelmente svanire. Garibaldi, in fatto, non affidandosi che nella sua audacia, era sbarcato a Marsala. Dopo di aver percorso la Sicilia, invadeva alla testa delle sue bande il regno di Napoli, la cui monarchia non doveva nobilitarsi coll' eroismo della difesa se non quando era ridotta all' estremo della sua rovina. Il soldato fortunato cercava, indarno, di farsi ad un tratto uomo di Stato; sotto la sua dittatura popolare, era lo spirito di Mazzini che governava. La libertà italiana poteva cadere col trionfo della rivoluzione. Il Piemonte stimò che doveva a sè stesso, doveva alla propria sicurezza, alla salute d' Italia, nella quale rappresentava solo l' unione dell' autorità monarchica e dell' indipendenza nazionale, di prevenire la disastrosa vittoria delle passioni anarchiche, contenendo e dirigendo il moto italiano.

Fra il regno di Napoli e gli Stati sardi era il territorio pontificio. Il Piemonte non esitò, vedeva a Roma un generale, che nell' assumere il suo comando, si era francamente dichiarato ostile alla causa rappresentata da Vittorio Emanuele. L' invasione delle provincie del papa era quindi, nel modo di vedere del Piemonte, un attacco aperto alla reazione, che aveva suo seggio in Roma, ed una precauzione contro i rivoluzionari, di cui Napoli era il focolare.

L' imperatore Napoleone definì nettamente la sua politica di fronte a quell' aggressione con due atti molto significanti: ritirò il suo ambasciatore da Torino, raddoppiò il

suo esercito d'occupazione a Roma. Per tal modo nel tempo stesso che il suo biasimo colpiva il governo sardo, la sua devozione circondava il santo padre di una protezione più efficace.

Che cosa sarebbe l'esercito pontificio di fronte all'esercito piemontese? Quale attitudine assumerebbe il capo che lo comandava, e che, pochi giorni innanzi, era stato salutato da tanti omaggi come salvatore del papato tradito? Il generale Lamoricière doveva scegliere tra due partiti: o ritirarsi dinanzi agli invasori con un esercito che non era ancora pronto a combattere, protestando contro la violazione della neutralità della santa sede, o tentare la fortuna delle armi in una lotta disuguale.

Di questi due partiti un solo era politico e ragionevole: era la protesta. Il generale Lamoricière ha fatto le sue prove; e niuno avrebbe attribuito la sua riserva a debolezza. Decidendosi per la resistenza egli si è esposto a vedere confuso il suo coraggio coll'imprevidenza.

È noto ciò che accadde. Nulla è dolorosamente più eloquente del rapporto del generale in capo delle milizie pontificie. Fortunatamente per l'onore militare, non vi hanno nell'istoria che rari esempi d'una simile rotta prima del combattimento. Fu di nuovo il sangue della Francia che lavò l'onta di questa disfatta, e Castelfidardo non ricorderebbe che una defezione, se un pugno di giovani francesi non avesse, con nobile coraggio, sostenuto un urto disuguale.

Nel vedere dileguarsi in pochi istanti un esercito così poco degno di lui, il generale de Lamoricière dovette accorgersi dell'errore politico ch'egli aveva commesso. La sua ritirata non avrebbe fatto che aggravare la responsabilità del Piemonte, conservando al papa l'apparenza di una forza militare; la sua disfatta feriva il potere temporale del papa, e non lasciava alla catastrofe che il prestigio ingannatore della temerità.

Fu un lutto per tutte le anime religiose. Si volle dar l'aria di un trionfo ai funerali dei volontari, che avevano generosamente sacrificato la propria vita.

Il governo dell'imperatore, e l'opinione pubblica non si commossero a tali dimostrazioni, e il generale Lamoricière stesso, rientrato in Francia, dopo quella campa-

gna di un giorno ne definì il vero carattere respingendo l' offerta di una spada d'onore.

Il papato si trovava di nuovo senza difensori. Dopo di avere respinto la guarentigia dell'Europa e il soccorso del mondo cattolico, che gli avrebbe assicurato la sollecitudine dell'imperatore, vedeva il suo esercito disperso, le sue provincie invase, la rivoluzione spingersi minacciosa fino alle porte di Roma. Chi lo salverà dai disastri con tanta imprudenza provocati?... Di nuovo l'imperatore! Non solamente il suo esercito custodiva Roma, ma correva a salvare il patrimonio di S. Pietro evacuato dal Piemonte a nostra richiesta.

E per uno strano contrasto, in mezzo ai perfidi e pazzi consigli, che volevano trascinare il papato nell'esilio per farne il missionario dei loro risentimenti, fu di nuovo la Francia che rimosse Pio IX da risoluzioni disperate, e che ritenne presso la tomba di S. Pietro il successore degli Apostoli.

XIII.

Il quadro che noi veniamo tracciando non è che la storia della quistione romana da dieci anni a questa parte. Noi non abbiamo tenuto conto che dei fatti. Ma, insieme agli avvenimenti, egli era necessario mostrare le cagioni, le tendenze, gli sforzi segreti e le resistenze aperte che li hanno successivamente prodotti e che li caratterizzano.

Per tal modo, il giorno appresso a quello della spedizione di Roma, concepita ed eseguita a rischio della sua popolarità da un principe, che voleva riconciliare la Chiesa e la libertà, — accordo dei capi del partito cattolico per far nascere la diffidenza e la divisione; — pressione interna sul clero per separarlo dal potere che aveva acclamato, e in cui scorgeva una protezione potente e popolare dei suoi diritti; — pressione esterna su Roma per trascinarla all'ingratitudine verso la Francia e ad una separazione morale col potere nazionale che essa si aveva eletto; — incoraggiamento ad esigenze che nessun governo poteva accettare e che erano respinte ad un tempo dalle nostre tradizioni, dai nostri costumi, dalle nostre leggi, dall'esempio dei nostri più grandi monarchi, e dall'inte-

resse della Chiesa stessa; — un prevalersi perfidamente dello stato dell'Italia per ispingere sempre più il papa dalla parte dell'Austria, a fine di porre il gabinetto delle Tuileries nell'alternativa, impossibile pel suo onore, di sagrificare il santo padre alla rivoluzione, o l'Italia alla corte di Roma; — lavoro continuo per rendere sospetti tutti i consigli della nostra diplomazia prima e dopo la guerra, per rendere infruttuosi tutti i tentativi inspirati dal nostro attaccamento; — in fine, ostilità viva, che non si dà più pensiero di celarsi, che attizza l'odio, consiglia la violenza, inspira l'oltraggio, e mira a creare tra Roma e Parigi come una specie di lega internazionale, capace di tutto sagrificare ai suoi rancori politici e alle sue passioni religiose, perfino la Chiesa e la Francia, se la Francia e la Chiesa, immortali per natura loro, non fossero al di sopra di tali disegni e di tali trame!

Tale è il quadro, ricoperto da un velo sì trasparente, che, per renderlo visibile a tutti gli sguardi, noi non abbiamo che a sollevarlo leggermente. — E frattanto egli è facile vedere qual è la parte che spetta a ciascuno nella situazione presente.

Per le passioni, di cui noi mostrammo l'affaccendarsi da prima coperto, ma sempre attivo, il papa non è stato che un mezzo e non un fine; esse si sono interposte tra lui e l'imperatore, per dividere due potenze, la cui unione avrebbe distrutto le loro speranze; esse lo ingannarono, se ne avvantaggiarono, e ne fecero strumento ai loro rancori e alle loro ambizioni.

Di fronte ad un tale intrigo, il governo francese è rimasto saldo nei suoi sentimenti e inflessibile nella sua attitudine. Vedendo i suoi nemici naturali e sistematici circondare il Vaticano e introdurvisi coi loro malvagi consigli, egli non si è creduto sciolto, ad onta dell'ingratitudine, dalla protezione che deve al santo Padre; figlio rispettoso, la sua filiale pietà ha soffocato i moti i più legittimi della sua suscettibilità. Ha continuato i suoi buoni offici e i suoi disinteressati servigi. Ha esaurito tutti i mezzi che potevano arrecare salute senza stancarsi nè offendersi delle ripulse ostinate che la corte di Roma opponeva ai suoi consigli. Non badò alle ingiustizie ed alle ingiurie che par-

tivano dalle persone che circondavano il papa: in mezzo a quei prelati, nemici della Francia, superiore ad essi, v'era il padre comune dei fedeli, e il nostro onore ci legava al dovere che noi adempiamo vegliando alla sua sicurezza.

Quanto alla corte di Roma, essa può vedere oggi giorno a che l'hanno condotta le funeste influenze, che antepose alle inspirazioni dell'imperatore. Isolata in Italia, abbandonata dall'Austria, biasimata dall'Europa, privata delle provincie che poteva conservare sotto la nostra guarentigia, ridotta ad un lembo di territorio, che perderebbe domani, se non fosse protetto dalle nostre armi, ella si vede successivamente sfuggire di mano tutte le risorse su cui aveva fatto assegnamento. Credeva incrollabile la signoria dell'Austria nella Penisola, e, in meno di due mesi di guerra, l'occupazione austriaca era respinta al di là del Mincio. Essa aveva cercato alleati in principi antipatici ai loro popoli, e questi principi sono in esilio.

Aveva raccolto un esercito con grave dispendio, e, ad eccezione dei francesi, valorosi sotto qualunque bandiera, tutti i suoi soldati fuggirono prima che fossero vinti. Cercò di agitare le coscienze, a quella voce, che scuoterebbe ancora il mondo, dove si alzasse dalla cattedra di San Pietro per difendere un dogma o una verità divina, non trovò che indifferenza. Ecco a che ridussero l'autorità papale le fatali influenze, che riuscirono disgraziatamente a renderle la Francia sospetta e l'Italia odiosa.

XIV.

Il male è adunque irreparabile? Non lo crediamo. Tanto a Roma che in Francia si può oggidì giudicare che la quistione di Italia non è un accidente, come si credeva prima e dopo la guerra. L'Italia è un grande interesse della civiltà e dell'ordine europeo; essa non aveva il suo posto che nella storia; oggimai l'ha conquistato nella politica attiva e nella diplomazia delle nazioni.

Ha fatto anche di più, e ben può dirsi che l'apparire della sua nazionalità sulla carta dell'Europa ha già modificato la situazione generale.

L'Inghilterra, che due anni or sono dichiarava i trat-

tati del 1815 inviolabili, è venuta essa stessa a favorire uno dei più gravi attacchi che siano stati portati al sistema europeo, sì studiatamente ordinato contro la Francia. La Russia, dopo che rinunziò lealmente al suo esclusivo protettorato della Germania e al suo dominio sull' Oriente, non usa della sua legittima influenza che a prevenire conflitti ; sapientemente progressiva nelle sue istituzioni, essa si è mostrato sempre giusta e conciliante ne' suoi rapporti internazionali.

La Prussia, rinunziando ai vani timori e alle temerarie minaccie, viene, per un recente voto, a riporre la sua politica su di una via conforme alla sua parte storica e ai suoi più incontestabili interessi. L'Austria tenta di rialzarsi dalle sue disfatte con le riforme, e, con una riserva di cui bisogna tenerle conto, limita il suo diritto d'intervento a quello della propria difesa.

La Spagna esce dalle tempeste, e la sua libertà che tende a regolarsi e a moderarsi, le ridona gli slanci della sua antica gloria. L' Italia ha grandemente contribuito a questo grande moto liberale in Europa, il quale, distruggendo i germi di coalizione, conferma tutte le speranze di pace e di progresso.

Ma se l' Italia è affrancata — essa non è però costituita, e l' ostacolo al suo ordinamento, è Roma. — Fino a che durerà il funesto antagonismo che è surto tra forze la cui unione risponde a tanti interessi, l' Italia e il papato temporale non troveranno le condizioni del loro equilibrio. — Si uniscano essi, e da tale alleanza sorgerà la comune grandezza.

E' tanto difficile il concepire l' Italia senza il papa. come il papa senza l' Italia. Essi sono legati l'una all'altro per la tradizione, per la storia, pel rispetto universale di tutte le nazioni cattoliche verso il capo della Chiesa. Quando l' imperatore s' impegnò contro l'Austria, egli ebbe in animo di ristabilire questo prezioso legame. Il giorno in cui questo grande pensiero si effettuerà, noi vedremo il papato riprendere nella società moderna un' autorità alta quanto la sua origine e la sua missione, noi vedremo l' Italia unire alla forza politica della sua indipendenza la forza morale di una condizione al tutto ecce-

zionale, che fa di lei la patria della sovranità spirituale, il cui impero s' estende fino alle estremità del mondo.

Frattanto, e malgrado tutto quello che è avvenuto, malgrado tanti rifiuti opposti al generoso intervento della Francia, malgrado tante ingiustizie, che non riuscirono ad affievolire il suo attaccamento, l' imperatore (noi ne siamo convinti) lascierà la sua spada a Roma per proteggere la sicurezza del santo padre. Fedele al suo duplice dovere di sovrano eletto dalla volontà nazionale e di figlio primogenito della Chiesa, egli non può sacrificare l' Italia alla corte di Roma nè abbandonare il papato alla rivoluzione. Impassibile come la coscienza e il diritto di un gran popolo, egli aspetterà con pazienza l' ora vicina, in cui il governo pontificio, disingannato dei pericolosi alleati che gli imposero il loro appoggio, saprà distinguere tra coloro che hanno fatto tutto per perderlo e coloro che tutto fecero per salvarlo.